

Reduci

STASERA CARRÀ, PIÙ AVANTI FORSE BAUDO PAZZESCO: IL TEMPO NON PASSA IN QUESTA TV

Ancora uno sforzo e il gioco è fatto: il ritorno di Raffaella Carrà in video è una realtà. La rivedremo (alcuni di noi felicemente, altri purtroppo, altri ancora per niente) stasera su Raiuno alla testa di uno spettacolo di intrattenimento edificante che è stato titolato distattamente «Amore», una roba da nulla. Potevano chiamarlo «dio» che facevano prima. Dall'altra, attendiamo con ansia che si risolva la querelle che tiene in questi giorni occupati discografici e Rai a proposito del coraggioso reinserimento di Pippo Baudo sul palco di Sanremo. Dovesse andare tutto bene - per Baudo - saremmo di fronte non tanto



agli esiti di un congresso di Vienna televisivo (la restaurazione, in questo caso, non farebbe seguito a nessun ribaltone), avremmo ciononostante in mano la prova di quanto sia difficile cambiare - vita, abitudini, organizzazione sociale, istituzioni - in questo nostro paese. Ci perdonino i fans di questi due totem, ma che razza di posto è questo, dove a trent'anni di distanza ci possiamo ritrovare sotto le telecamere di Sanremo e del sabato sera gli stessi volti inceronati? Che tipo di torpore illanguidisce dirigenti televisivi e pubblico se una infinita peristalsi di sistema serve a ricondensare ciclicamente gli stessi simboli propri di altre generazioni, di altre culture, di un'altra Italia? Non è la prima volta che affrontiamo questo tipo di - relativa - angoscia. E nessuno si decide ad aprire le finestre per far cambiare l'aria.

Toni Jop

CINEMA E MAFIA «Il fantasma di Corleone» è un film-inchiesta del giovane regista Marco Amenta che cerca di affrontare un mistero: il boss mafioso Provenzano è latitante da oltre 40 anni, come può riuscirci? Qualcuno lo protegge?

di Stefano Miliani / Roma

Bernardo Provenzano è latitante da 43 anni, è il boss dei boss mafiosi, è il capo dei corleonesi, è accusato di omicidi, estorsione e un'altra sequela di nefandezze, continua a comandare dai suoi covi, hanno cercato di stanarlo, gli inquirenti sanno che si nasconde nelle campagne tra Palermo, Trapani e Agrigento, com'è possibile che sia sfuggito alle manette? Non se ne conosce il volto ma ne hanno ricostruito un identikit plausibile, non comunica tramite cellulare bensì «pizzini», bigliettini di carta.



Due scene del documentario-fiction «Il fantasma di Corleone». In basso il regista protagonista Marco Amenta

CARRIERE Dovessero andar male le elezioni Schwarzenegger: se perde il posto rifà Terminator

■ Tifiamo Conan (nel senso del barbaro). O, anche meglio, tifiamo Terminator. Che, se ricordate bene, era un robot venuto dal futuro che all'inizio era cattivo e ammazzava tutti, poi è diventato buono e ammazzava tutti lo stesso. Insomma, l'America democratica spera di rivedere sul grande schermo il ritorno dei suoi due eroi, o anche di solo uno dei due. Perché vorrebbe dire che Arnold Schwarzenegger, attuale governatore della California, avrà rinunciato a candidarsi per la rielezione oppure avrà perso. L'attore di origine austriaca, infatti, avrebbe dato il suo assenso, in tal caso, a tornare sul set per tornare a interpretare il suo stolido robottone tanto amato nel mondo. Lo veniamo a sapere dal produttore Mario Kassar, secondo cui la sceneggiatura di Terminator 4 è già pronta. «Tutto quello che dobbiamo fare - ha detto Kassar - è aspettare che Arnie termini il suo mandato da governatore per tornare davanti alla macchina da presa». Ottima notizia! Caro Arnold, ricordi i lustrini di Hollywood? Non era bello «inseguire il nemico, ucciderlo e sentire le urla delle donne», come dicevi nel mitico Conan il barbaro? Non è meglio sparare dal fucile-laser piuttosto che il duro lavoro di scartoffie e riunioni che ti tocca da governatore? Non te lo chiediamo solo noi: te lo chiedono le associazioni ed i movimenti che nel mondo si oppongono alla pena di morte, che tu con fervore hai applicato numerose volte da governatore, negando la grazia, tra gli altri, ad un anziano handicappato. Tanti elettori democratici sono lì, pronti a ripeterti la tua celebre battuta da Terminator: «Hasta la vista, baby!».

Roberto Brunelli

Provenzano, ora lo insegue un film

Hanno ammanettato boss a lui vicini come Riina. Lui no. Come può essere andato a Marsiglia per farsi operare alla prostata attraversando l'Italia e ottenere, per l'intervento, un contributo dalla Regione Sicilia? Il fantasma di Corleone, documentario misto a fiction di 80 minuti di Marco Amenta dal 31 marzo nelle sale, è un viaggio siciliano tra azioni ricostruite e interviste reali che tenta di vanificare un po' della nebbia sul mistero Provenzano e sul sistema-mafia e ruota intorno a questo interrogativo. Attacca con l'attentato a Falcone del 23 maggio '92 a Capaci e, facendo parlare magistrati e inquirenti,

Fortuna? Forse E se il boss godesse di protezioni insospettabili? Si spiegherebbe il perché di tanta fortuna

riprendendo testimonianze di pentiti, adombra una tesi: Provenzano non è stato catturato perché qualcuno, nell'apparato statale, non ha voluto catturarlo. È un'ipotesi plausibile? «Tesi sono e tesi restano, siamo nel possibile, a oggi non ci sono prove o riscontri precisi», risponde il procuratore generale della Repubblica di Torino Caselli per la proiezione alla stampa a Roma del film. Sul cui film è stata sollevata un'ombra più imminente: quella della censura. Censura Rai? La pellicola cita una testimonianza (vecchia) del pentito Giuffrè che chiama in causa un presunto scambio di voti con Forza Italia e Berlusconi. Il regista vorrebbe vedere il suo «docu-fiction» su Raitre ma smentisce qualunque pressione censoria: «È molto semplice, il film dura 82 minuti, il formato tv ne ammette 52. Ci sono trattative ma non mi hanno chiesto tagli sulle cose politiche. Da autore insisto per la versione da 82 minuti». Sulla tv anglo tedesca Artè, una dei produttori del film (il regista vive a Parigi) sono andati in onda 60 minuti. Dovrà tagliare. Cosa? «Si vedrà». Eliminerà i riferimenti a Forza Italia? «Non so rispondere». Le vere difficoltà, aggiunge, le ha avute nel trovare un distributore per le sale. Con sceneg-



giatura di Andrea Purgatori e dello stesso Amenta, coprodotto da Eurofilm e Arte France insieme all'associazione Libera di don Ciotti che promuove cooperative al lavoro su terreni confiscati alla mafia. Il fantasma di Corleone ha come modello dichiarato il regista Michael Moore e prende le mosse dalla nascita del boss: il 31 gennaio del '33, la notte in cui salì al potere Hitler. Prova a scavarne, ha qualche sconfinamento quasi metafisico sul personaggio - incarnazione di un male senza pietà e né prospettive se non quella di vivere braccato. Il film si basa su

atti giudiziari risalenti a un paio di anni fa, quando è stato girato, interpella chi insegue il boss sacrificandovi la vita (e la rischia insieme ai familiari): il capo della Mobile di Trapani Linares, i procuratori Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte, il colonnello dei Ros Michele Riccio il quale denuncia amareggiato davanti alla cinepresa che fu fermato da ordini superiori a un passo da un blitz che poteva fargli catturare Provenzano, che forse il suo dovere sarebbe stato disobbedire ma che per queste frasi, riportano i titoli di coda, è stato querelato. Amenta punta al grande pubblico e parla soprattutto a chi non sa. Con una sua coerenza, come quando il regista intervista i protagonisti di questa guerra o quando interroga l'avvocato difensore di Provenzano sbattendo contro il classico muro di gomma. «Non ci sono forzature nel film, per fermare la mafia le manette servono ma non bastano, serve garantire diritti come il lavoro, l'assistenza, l'acqua, è un problema di democrazia», annota in sala Caselli. Tra blitz delle forze dell'ordine ben ricostruiti, riprese di casolari sperduti, troppi momenti in cui Amenta riflette davanti al mare, ancora l'ombra del boss al tessuto sociale. «Mai come in questi giorni - avvisa don Ciot-

ti - sono arrivate intimidazioni e minacce ai ragazzi che gestiscono i beni confiscati alla mafia. A Enna, a Canicattì, in Calabria. Perché, dando lavoro, sono un grande sciaffio alla mafia. Che ora controbatte creando associazioni antimafia e cooperative per gestire beni confiscati. Anche per questo a ottobre per la prima volta a metà ottobre a Roma si farà un incontro di tre giorni con tutte le associazioni, i giornalisti, gli scrittori, le persone che lottano». Il fantasma di Corleone, la mafia che ha ucciso almeno 5 mila persone, inclusi bambini, sono spettri tutt'altro che incorporei ed esorcizzati.

Il film va accorciato per contratto. Il regista assicura: nessuna censura dalla Rai. Cosa taglierà? Il film intatto va nelle sale il 31 marzo

ATTORI In «Factotum» Matt ingrossato interpreta l'alter ego dello scrittore con una prova maiuscola: «Lui dava corpo a chi è ai margini»
Dillon: «Bukowski è come il buon vino, con gli anni si gusta meglio»

di Lorenzo Buccella / Saint-Vincent

Lo veste sulla pelle in modo aderente, senza mai inclinarlo sulla via dell'enfasi o di un maledettismo di facciata. Corpulento, camicia svasata che casca larga sul pantalone e una barba spigolosa a scontornargli la mascella volitiva. Non era facile conservarsi così dignitosamente sobri, soprattutto se a far da referente all'interpretazione è un mito letterario come Charles Bukowski, qualcosa di complesso e «pericoloso» almeno quanto l'intestino dello stesso scrittore. Eppure Matt Dillon ce l'ha fatta, riportando in carne e ossa sullo schermo il volto e il corpo di Bukowski, e più precisamente del suo alter ego Henry Chinaski, come forse mai si era riusciti nei precedenti tentativi (tra gli altri, il Barfly con Mickey Rourke). E così, dopo aver attraversato con tanto di nomination personale gli ingorghi razi-

sti di Crash, film vincitore di tre premi Oscar, eccolo di nuovo di fronte a una prova maiuscola nella pellicola del regista norvegese Bent Hamer Factotum tratta dall'omonimo romanzo di Bukowski e miscelata attraverso «schegge» estrapolate da altri suoi libri. Passato lo scorso anno nella Quinzaine des Réalistes di Cannes, il film, in uscita nelle nostre sale il 31 marzo, è stato proiettato in anteprima nazionale alla 52esima edizione delle «Grolle d'oro» di Saint-Vincent. E ospite principale della manifestazione non poteva che essere proprio Matt Dillon, capace ancora una volta di trapiantarsi in maniera efficace nei meandri di un'America marginale, fatta di alcol, donne sbandate, lavori precari e scommesse sui cavalli. Proprio il contesto chiuso e sbandato su cui rimangono a galleggiare, come lattine di birra svuotate, i sogni letterari di un uomo che si conserva dignitosamente incompatibile nei confronti

di una società pronta in ogni momento a urlargli in faccia i suoi licenziamenti. Nessuna deriva vittimistica però, piuttosto la calibratura, a volte anche ironica, di una scelta di vita che arriva a collimare al millimetro con la propria volontà estetica. E se poi tutta l'avventura suburbana si trattiene in modo laconico e malinconico perfino durante le scene di ubriacatura, non è certo per un desiderio di ripulitura del personaggio Bukowski, ma per stanare, come ammette lo stesso Matt Dillon, quel sostrato di umanità che toglie dal campo ogni possibile cliché rappresentativo. «Pur essendo stato - racconta l'attore - un grande lettore di Bukowski, soprattutto a vent'anni, non mi sarei mai immaginato che un giorno avrei avuto la fortuna di interpretarlo in un film. Quando pensavo a lui, l'ho sempre immaginato grasso e con i capelli bianchi, poi invece con Factotum ho voluto riaggiornare il mio immaginario, cercando di andare

al di là di tutte quelle scorciatoie che il mito di Bukowski poteva portare con sé. **Quale metodo ha seguito allora?** Sono ingrassato di qualche chilo, ma a me non interessava tanto il camuffamento con effetti speciali, quanto un lavoro interno, quasi ipnotico, su ogni singolo dettaglio. Quello che volevo ottenere era l'effetto di un lasciarsi andare che si mostra con la lenta percezione di un decadimento fisico, ma che riesce a tenere alto il valore della scelta individuale che sta alla base. **Dopo esser stato un punto di riferimento per intere generazioni, lei crede che Bukowski sia ancora una stella polare per i giovani di oggi?** Quando avevo vent'anni, era difficile trovare amici che, vuoi per un motivo vuoi per un altro, si mostrassero disinteressati al fascino di Bukowski. Oggi invece mi sembra che i giovani lo co-

noscano sempre di meno ed è una grossa perdita, perché Bukowski è come il buon vino. A dispetto di quello che si può credere, bisogna lasciarlo decantare e poi si riesce a gustarlo ancor di più. **Un po' come viene fatto nel film dove le vicende dell'alter ego Henry Chinaski, nate attorno agli anni '50-'60, vengono riattualizzate. Secondo lei, in questi ultimi 40 anni, sono rimaste uguali le condizioni di tutti quei «marginali» che cercano di tirare a campare con una serie di lavori improbabili?** Il personaggio di Bukowski è tipico di quegli anni passati e quindi è figlio di una mentalità che nella società di oggi è difficile ritrovare con la stessa fermezza e la stessa pregnanza. Anche questa situazione di perenne conflitto con gli ambienti di lavoro non è altro che una parte di quella lotta che Bukowski ha condotto contro il mondo e che ha contagiato intere generazioni, bisognose, per fare un esempio, di superare un conflitto con il padre. Oggi non è più così, anche se poi il messaggio di Bukowski rimane. Non era un messaggio politico in senso stretto, ma indirettamente lo poteva diventare, quando riusciva a dare corpo e sguardo a chi viveva ai confini della società.